

**Matteo Stefani**

*Il Libro Rosso della Marca Occidentale:  
l'uso narrativo della critica testuale in J.R.R. Tolkien*

Il fatto che un libro non esista (o non esista ancora)  
non è una buona ragione per ignorarlo.

Alberto Manguel, *Una storia della lettura*

**Abstract**

L'articolo intende analizzare il *topos* del manoscritto ritrovato nelle opere di J.R.R. Tolkien e le ragioni letterarie ed editoriali del suo impiego. La versione finale di questo espediente nel *Signore degli Anelli* sfrutta in modo originale i principi teorici della critica testuale adottata dalla filologia classica e nota a Tolkien per il suo lavoro in ambito accademico. Nello sfondo fittizio costruito dall'autore, il *Libro Rosso della Marca Occidentale* risulta essere l'archetipo di una tradizione manoscritta da cui discendono tutte le opere tolkieniane dedicate alla Terra di Mezzo (*Lo Hobbit*, *Il Signore degli Anelli* e anche l'incompiuto *legendarium* del "Silmarillion"). In questo modo Tolkien propone un singolare caso di riuso narrativo di uno dei metodi fondativi degli studi classici.

This paper examines the *topos* of the found manuscript in J.R.R. Tolkien's novels and the literary and editorial reasons behind its use. The final version of this *topos* in *The Lord of the Rings* appears entirely based on the principles of textual criticism adopted in classical philology, known by Tolkien because of his academic job. In this way, Tolkien succeeded in proposing a fictional background where the *Red Book of the Westmarch* acts as the archetype of a manuscript tradition from which all Tolkien's works about the Middle-Earth descend (*The Hobbit*, *The Lord of the Rings* and also the unfinished *legendarium* of the "Silmarillion"). This fiction is a remarkable narrative exploitation of one of the most important methods of classical studies.

Nel trattare *Le incredibili avventure al di là di Thule* di Antonio Diogene, romanzo greco in 24 libri composto tra I e II secolo d.C., il patriarca Fozio di Costantinopoli si arrovellò per edulcorare i tratti più scabrosi della trama, ignorando che la sua scheda di lettura sarebbe diventata la più antica testimonianza di uno degli stratagemmi più famosi e replicati nella letteratura di tutti i tempi: il manoscritto ritrovato<sup>1</sup>.

Antonio Diogene introduceva il suo romanzo con una lettera al dedicatario Faustino, dicendo di averlo composto per la propria sorella, Isidora. Seguiva una seconda lettera, da Diogene a Isidora, nella quale si lasciava intendere che l'opera era la trascrizione di una terza epistola, spedita da un certo Balagro alla moglie Fila. L'espediente è così elaborato che non è sufficiente chiamare in causa come antecedenti le pur complesse cornici su più livelli dei dialoghi platonici: Antonio Diogene variava virtuosisticamente un tema che doveva certo avere alle spalle una lunga genealogia

---

Ringrazio Matteo Sarni per i preziosi consigli e la minuziosa rilettura del testo. Questo articolo è dedicato alla nostra amicizia, che ci permette di leggere Tolkien discutendo sul libero arbitrio.

<sup>1</sup> Cf. Phot. *Bibl.* 109a-112a.

letteraria, per noi in gran parte oscura.

Gli effetti prodotti dall'adozione della finzione del manoscritto ritrovato sono molteplici (e questo elenco non pretende di esaurirli): sul piano narratologico, il testo può essere suddiviso in due o più livelli, in cui l'autore reale si distanzia dalla narrazione e riduce il proprio ruolo a quello di redattore, agendo in margine al lavoro dell'autore fittizio per condizionare più facilmente l'interpretazione da parte del lettore; sul piano logico e storico, la finzione narrativa risulta maggiormente credibile, perché non è più invenzione dell'autore primario, ma testimonianza dell'autore secondario, che solitamente è una fonte più attendibile degli eventi narrati, perché vi ha preso parte o ha avuto con essi una maggiore prossimità cronologica e geografica; sul piano stilistico, la presenza di un autore fittizio permette all'autore reale di variare il proprio stile consueto e attribuirne la ragione a una penna diversa dalla propria<sup>2</sup>.

Si tratta di risultati che Antonio Diogene sembra aver avuto tutti ben presenti già alla sua epoca e che sicuramente giustificano il successivo rigoglioso sviluppo del luogo comune: dall'impiego nel romanzo cortese medievale, alla sfuggente riemersione nell'atto di fondazione del romanzo moderno con il *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes; dalla messa in scena di un realismo documentario (e di un doppio dell'autore che crea un gioco multiprospettico di sguardi sulla vicenda narrata) con il racconto dell'Anonimo nei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni<sup>3</sup>, all'ormai ineludibile necessità della *trouvaille* fittizia nel celebre capitolo *Naturalmente, un manoscritto che apre Il nome della rosa* di Umberto Eco.

Anche la letteratura inglese ha dato un innegabile contributo alle fortune di questa finzione, in particolare nel XVIII e XIX secolo: la si ritrova in *Pamela* e in *Clarissa* di Samuel Richardson, in *Ivanhoe* e in altri romanzi di Walter Scott, nel *Circolo Pickwick* di Charles Dickens. Né vanno dimenticati James Macpherson e Thomas Chatterton, che nelle loro raccolte poetiche inserirono svariati artifici per presentarle come autentiche opere medievali. La tradizione anglosassone del manoscritto ritrovato continua nel Novecento con John Ronald Reuel Tolkien (Bloemfontein, 1892 – Bournemouth, 1973), che nelle sue opere di finzione epico-mitologica ha inserito una variante del tutto originale del *topos*.

Sono occorsi alcuni decenni dalla loro pubblicazione (avvenuta tra gli anni Trenta e Settanta del Novecento) perché la critica letteraria accademica riconoscesse a Tolkien il posto che merita tra i grandi autori della letteratura universale: lungi dall'essere soltanto

---

<sup>2</sup> Baso queste poche righe su FARNETTI (2005, 19-46) con relativa bibliografia, a cui rimando per un inquadramento generale del *topos*.

<sup>3</sup> È sicuramente questo l'impiego più celebre nella letteratura italiana: un'analisi dettagliata del *topos* nei *Promessi sposi* (e delle molteplici ragioni che la critica ha individuato alla base del suo impiego) si legge in SARNI (2013, 57-69) con relativa bibliografia; più in generale, per il posto dell'espedito nel complesso rapporto tra verisimiglianza storica e finzione narrativa nel romanzo storico italiano dell'Ottocento cf. COLUMMI CAMERINO 1985.

il *divertissement* di un eccentrico filologo oxoniense da destinare a una lettura infantile, le avventure del mondo immaginario della Terra di Mezzo sono oggi studiate in tutto il mondo come un'architettura dagli alti valori estetici e formali (la lingua di Tolkien, ardua e complessa, ha pochi altri paragoni nel mondo anglosassone; le trame rappresentano un caso peculiarissimo di fortuna delle letterature germaniche medievali nella modernità) e dagli innegabili risvolti filosofici e antropologici (le finzioni tolkieniane sono campo privilegiato per riflettere sulla predisposizione mitopoietica dell'uomo, sul rapporto tra mito, narrazione e linguaggio, sul libero arbitrio e la predestinazione, sulle conseguenze storiche e psicologiche della guerra sull'uomo, sulla vera natura dell'eroismo, e su molti altri temi onnipresenti nella cultura universale)<sup>4</sup>.

Tolkien scrisse anzitutto in quanto linguista e filologo, e questa sua formazione lasciò una traccia indelebile nelle sue opere, a partire dalla presenza di credibili regole che presiedono all'evoluzione storica delle lingue di quel mondo inventato. Anche la conoscenza della critica testuale scientifica basata sui principi maasiani, impiegata soprattutto dalla filologia classica e nota a Tolkien per il suo lavoro accademico, ha influenzato in modo rilevante l'elaborazione dell'espedito del manoscritto ritrovato nella sua produzione narrativa, creando un peculiare caso di fortuna non tanto dei classici, quanto delle discipline che li indagano: in particolare, nella seconda edizione del *Signore degli Anelli*, Tolkien variò il *topos* con ineguagliata finezza per unificare e rendere credibile l'intera costruzione epico-mitologica, per risolvere problemi *reali* sorti durante il lungo e complicato processo di composizione e pubblicazione di quest'opera, e per rinsaldarne i legami con gli altri scritti ambientati nel mondo immaginario della Terra di Mezzo.

\*\*\*

«In a hole in the ground there lived a hobbit»<sup>5</sup>. Secondo un celebre aneddoto questo

---

<sup>4</sup> La fortuna critica di Tolkien passa attraverso l'opera del figlio Christopher (Leeds, 1924 – Draguignan, 2020), che tra 1983 e 1996 pubblicò dodici volumi di materiali preparatori e abbozzi del padre in *The History of Middle-Earth*, e l'uscita nel 1982 delle fondamentali monografie di Tom Shippey, *The Road to Middle-Earth* (SHIPPEY 2005<sup>2</sup>) e di Verlyn Flieger, *Splintered Light: Logos and Language in Tolkien's World* (FLIEGER 2002<sup>2</sup>). In lingua inglese sono poi comparse altre opere rilevanti come SHIPPEY 2000, GARTH 2003, ROSEBURY 2003 e SCULL-HAMMOND 2006 e 2014<sup>2</sup>; Flieger, insieme a Michael C. Drout e Douglas A. Anderson, è tra i redattori della rivista *Tolkien Studies. An Annual Scholarly Review*, una delle prime pubblicazioni accademiche interamente dedicate all'autore (West Virginia University Press). Molte delle monografie appena menzionate sono state tradotte in italiano dalla casa editrice Marietti 1820, che, insieme alla Associazione Italiana di Studi Tolkieniani, negli ultimi anni ha contribuito alla fioritura di ricerche di buon livello anche in Italia, tra le quali si segnalano gli studi di TESTI 2014 e WU MING 4 2018<sup>2</sup>.

<sup>5</sup> «In un buco nella terra viveva uno hobbit» (TH, 29 – LH, 43). Nel corso del testo citerò i testi di Tolkien in lingua originale, fornendo in nota la traduzione italiana e dando il duplice riferimento alle edizioni inglesi e italiane con le abbreviazioni sciolte in bibliografia (salvo diversa indicazione, le traduzioni sono

incipit sarebbe stato appuntato tra il 1930 e il 1931 da un Tolkien annoiato mentre correggeva le prove d'esame dei propri studenti di Oxford<sup>6</sup>. Il seguito di questa frase diede origine a un romanzo per ragazzi pubblicato nel 1937, *Lo Hobbit*, incentrato sulle avventure del mezzuomo Bilbo Baggins alla riconquista di un reame sottratto al popolo dei nani da un tremendo drago. Sullo sfondo della vicenda, Tolkien lasciava intravedere un mondo fantastico, popolato da uomini, elfi e orchi, ciascuno con la propria storia e le proprie usanze, tradizioni e lingue, tutti aspetti così complessi da non poter essere certamente esauriti nello spazio della narrazione principale. In questo modo, il parto dall'immaginazione dello scrittore appariva ai lettori solido quanto una realtà di questo mondo: «Si étrange que cela puisse paraître, j'ai grandi dans le monde qu'il avait créé. Pour moi, les villes du *Silmarillion* ont plus de réalité que Babylone», ebbe a dichiarare il figlio ed erede letterario Christopher in un'intervista del 2012<sup>7</sup>.

Questo risultato di profondità fu ottenuto da Tolkien con la decisione di inserire *Lo Hobbit* entro una complessa architettura di racconti e miti che si erano andati accumulando in scritti sparsi già dalla metà degli anni Dieci del Novecento. Questo enorme edificio, che avrebbe preso il nome di “*Silmarillion*”<sup>8</sup> e che mai avrebbe visto la luce durante la vita del suo autore, era una raccolta di leggende che inizialmente doveva costituire un retroterra per delle lingue immaginarie (la cui creazione era definita da Tolkien stesso come suo «vizio segreto»), ma che ben presto divenne una cosmogonia fantastica ritenuta dall'autore la propria opera maggiore, per il richiamo a temi metafisici e morali di portata universale.

---

quelle delle edizioni italiane lì indicate; ho introdotto minori ritocchi per uniformare la resa dei nomi propri, non sempre identici nelle varie versioni italiane). L'articolo presuppone una conoscenza elementare tanto dell'opera tolkieniana quanto della critica testuale: immaginando un possibile pubblico eterogeneo, non sempre versato nell'una o nell'altra o in entrambe, ho cercato di chiarire tutti i principali punti che potessero risultare oscuri.

<sup>6</sup> Cf. CARPENTER (1977, 229-30; le pagine indicate si riferiscono alla traduzione italiana del 2002 segnalata in bibliografia) e RATELIFF (2011, XIII).

<sup>7</sup> «Per quanto strano possa sembrare, io sono cresciuto nel mondo che lui ha creato. Per me, le città del *Silmarillion* sono molto più reali di Babilonia» (*Tolkien, l'anneau de la discorde*, intervista di Raphaëlle Rérolle a Christopher Tolkien in «Le Monde», 5 luglio 2012: [https://www.lemonde.fr/culture/article/2012/07/05/tolkien-l-anneau-de-la-discorde\\_1729858\\_3246.html](https://www.lemonde.fr/culture/article/2012/07/05/tolkien-l-anneau-de-la-discorde_1729858_3246.html) – URL consultato l'ultima volta il 7 dicembre 2020; traduzione mia). (A questo proposito, lo stucchevole dibattito sulla nuova traduzione italiana del *Signore degli Anelli* di Ottavio Fatica uscita nel 2019-2020 ha ormai esondato dai confini strettamente linguistici per investire le – queste sì – davvero infelici copertine dei tre volumi della nuova edizione italiana dell'opera, realizzate con fotografie satellitari di desertici paesaggi marziani. Le edizioni italiane di inizio millennio delle opere tolkieniane recavano dei paesaggi bucolici dell'artista statunitense Maxfield Parrish, con sovrapposti dei filtri ombreggiati che si aprivano lasciando in luce alcuni dettagli più di altri: la scelta – abbastanza felice – era perfettamente in linea con la sensazione provata del lettore, condotto a esplorare una porzione di un mondo assai più vasto).

<sup>8</sup> Salvo che nelle citazioni da opere altrui, adotto qui l'ormai consueta prassi degli studiosi di indicare con “Il *Silmarillion*” il progetto narrativo di Tolkien mai giunto a pubblicazione, e con *Il Silmarillion* il volume postumo curato dal figlio Christopher nel 1977 che raccoglie e sistematizza parte dei materiali lasciati incompiuti dal padre.

Quando il romanzo di Bilbo Baggins riscosse un enorme successo nel mondo anglosassone, fu inevitabile che lettori ed editore chiedessero a Tolkien un seguito: altrettanto inevitabile fu che il nuovo romanzo, composto e minuziosamente riscritto più volte a partire dalla fine del 1937 e pubblicato in tre volumi tra 1954 e 1955, risultasse ancor più solidamente incastonato entro l'architettura del "Silmarillion", tanto da potersi considerare un seguito più di questo progetto *in fieri* che dell'altra opera già pubblicata. Se ne dimostrò consapevole Tolkien stesso, che così annunciava all'editore la fine della stesura del *Signore degli Anelli* (questo il titolo scelto per la nuova opera, destinata a diventare uno dei capolavori della letteratura inglese contemporanea):

My work has escaped from my control, and I have produced a monster: an immensely long, complex, rather bitter, and very terrifying romance, quite unfit for children (if fit for anybody); and it is not really a sequel to *The Hobbit*, but to *The Silmarillion*. [...] It is off my chest, and I do not feel that I can do anything more about it, beyond a little revision of inaccuracies. Worse still: I feel that it is tied to *The Silmarillion*<sup>9</sup>.

Nel proseguire le vicende degli hobbit Tolkien decise di rendere centrale un'avventura secondaria dello *Hobbit* e inserire questa vicenda entro l'affresco epico-mitologico del "Silmarillion": un anello magico, sottratto in una bizzarra gara di indovinelli da Bilbo alla creatura mostruosa Gollum nel quinto capitolo dello *Hobbit* (*Indovinelli nel buio*), diventa nel *Signore degli Anelli* uno strumento malefico a cui il signore del male Sauron ha legato la propria esistenza, il proprio potere e la propria volontà di dominio sull'intera Terra di Mezzo, continuando a perpetuare la minaccia di un male continuamente risorgente, anche dopo la sconfitta dell'oscura divinità Morgoth, la cui cronaca è evento centrale del "Silmarillion". Per questo motivo Frodo Baggins, cugino ed erede di Bilbo, con l'aiuto dello stregone Gandalf e di una rappresentanza dei popoli della Terra di Mezzo, intraprende una perigliosa avventura che si concluderà con la distruzione dell'Anello e con l'ascesa al potere di Aragorn, inizialmente uno dei compagni di Frodo e poi re degli uomini del regno di Gondor.

Il disvelamento dell'autentica natura dell'Anello divenne così il motore dell'intera vicenda del nuovo romanzo, ma impose anche all'autore di scrivere una revisione sostanziale del quinto capitolo dello *Hobbit* per renderlo coerente con il seguito: il carattere di Gollum diviene più maligno e Bilbo, in caso di vittoria nella gara di indovinelli, ottiene salva la vita senza il premio promesso nella versione originale

---

<sup>9</sup> «Il lavoro mi è sfuggito di mano e ho prodotto un mostro: un romanzo immensamente lungo, complesso, piuttosto amaro e molto terrificante, decisamente inadatto per i bambini (se pure è adatto per qualcuno); e non è realmente un seguito dello *Hobbit*, ma del *Silmarillion*. [...] Mi sono tolto il libro di dosso, e non penso di poterci fare altro, se non una leggera revisione delle inesattezze. Peggio ancora: sento che è legato al *Silmarillion*» – Lettera a Stanley Unwin del 24 febbraio 1950 (*LETTERS*, 136 – *LETTERE*, 217-18).

(l'Anello). Si prefigura così la natura dell'Anello, un oggetto malefico in grado di irretire la volontà di chi lo possiede e di indurre Bilbo al furto. Nel settembre 1950 Tolkien stesso discusse la soluzione adottata (inizialmente inviata all'editore nel 1947 come proposta provvisoria, poi accettata perché erroneamente e irrimediabilmente inclusa nelle bozze definitive tre anni dopo), dimostrandosi preoccupato della difformità che si andava creando tra la prima e l'imminente seconda edizione:

Well, there it is: the alteration is now made, and cannot, I suppose, be unmade. [...]

I have now on my hands two printed versions of a crucial incident. Either the first must be regarded as washed out, a mere miswriting that ought never to have seen the light; or the story as a whole must take into account the existence of two versions and use it. The former was my original simpleminded intention, though it is a bit awkward (since *The Hobbit* is fairly widely known in its older form) if the literary pretence of historicity and dependence on record is to be maintained. The second can be done convincingly (I think), but not briefly explained in a note.

In the former case, or in doubt, the only thing to do, I fancy, is just to say nothing. I am in doubt, so I propose at the moment just to say nothing; though I do not like it<sup>10</sup>.

I dubbi espressi in questa lettera erano cruciali: nei giorni seguenti Tolkien rivide la propria posizione ed elaborò quattro differenti versioni di una nota introduttiva, che nella seconda edizione del 1951 compare anteposta al primo capitolo<sup>11</sup>. Nel breve testo viene esplicitata la difformità del capitolo cinque tra le due edizioni con una giustificazione interna alla storia stessa mediante l'adozione del *topos* del manoscritto

---

<sup>10</sup> «Bene, ecco qui: la modifica è ormai fatta, e suppongo che non sia possibile annullarla. [...] Ora ho per le mani due versioni stampate di un episodio cruciale. O la prima deve essere considerata solo un errore che non avrebbe mai dovuto vedere la luce; oppure la storia nel suo complesso deve tenere conto dell'esistenza delle due versioni, e sfruttarla. All'inizio avevo spontaneamente preferito la prima scelta, anche se è un po' imbarazzante (poiché *Lo Hobbit* nella sua vecchia forma è abbastanza noto) se si vuole mantenere la finzione letteraria di storicità e aderenza alle fonti. La seconda scelta può essere portata avanti in modo convincente (io credo), ma non si può spiegare brevemente in una nota. Nel primo caso, o nel dubbio, secondo me l'unica cosa da fare è non dire nulla; anche se non mi piace» – Lettera a Stanley Unwin del 10 settembre 1950 (*LETTERS*, 142 – *LETTERE*, 226). Tutte le modifiche al quinto capitolo introdotte nell'edizione del 1951 si leggono nelle note di Douglas A. Anderson in *TH*, 115-36 – *LH*, 129-52; cf. anche RATELIFF (2011, 153-97 e 732-48), rispettivamente dedicate alla gestazione del capitolo come pubblicato nel 1937, e alle versioni intermedie che conducono alla revisione del 1951.

<sup>11</sup> Le quattro versioni preliminari consistono in una versione lunga iniziale manoscritta (A), in un dattiloscritto contenente A riveduta e corretta (B), in una versione più breve, manoscritta, che sintetizza parti delle precedenti (C) e in una versione dattiloscritta in bella copia di C (D), sostanzialmente coincidente con quella stampata nell'edizione. Solo D reca la data del 18 settembre 1950, ma è ragionevole pensare che tutte risalgano a quel periodo, in significativa coincidenza con la lettera all'editore appena citata. Tutti questi materiali preparatori sono editi e commentati in RATELIFF (2011, 751-53).

ritrovato<sup>12</sup>:

More important is the matter of Chapter Five. There the true story of the ending of the Riddle Game, as it was eventually revealed (under pressure) by Bilbo to Gandalf, is now given according to the *Red Book*, in place of the version Bilbo first gave to his friends, and actually set down in his diary. This departure from truth on the part of a most honest hobbit was a portent of great significance. It does not, however, concern the present story, and those who in this edition make their first acquaintance with hobbit-lore need not trouble about it. Its explanation lies in the history of the Ring, as it is set out in the chronicles of the *Red Book of Westmarch*, and it must await their publication<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Il problema di coerenza tra le proprie opere, divenuto ineludibile per l'imminente pubblicazione del *Signore degli Anelli*, era comunque ben presente a Tolkien da più di trent'anni: e la soluzione – proposta in numerosi abbozzi – ruotava sempre intorno all'adozione del *topos* del manoscritto ritrovato. A metà degli anni Dieci del Novecento, i primi racconti di quello che sarebbe divenuto "Il Silmarillion" erano stati composti con il titolo *Libro dei Racconti Ritrovati*. In quest'opera, tutte le vicende mitiche delle prime ere della Terra di Mezzo trovavano collocazione entro una cornice: un marinaio di nome Eriol giunge all'isola delle fate, Tol Eresseä, e qui apprende i racconti dei Tempi Remoti (cf. *BOLT1*, 13-44 – *RR*, 17-45). Negli anni immediatamente successivi Eriol cambiò molti nomi, fino a diventare Ælfwine d'Inghilterra in un abbozzo di riscrittura della cornice tentato prima del definitivo abbandono: il marinaio giunto a Tol Eresseä è ora un anglosassone e i racconti compongono una mitologia pagana che l'Inghilterra aveva perduto e di cui Tolkien stesso sentiva la mancanza (cf. *BOLT2*, 278-328 – *RP*, 334-391; cf. *infra* n. 18). È significativo che i quaderni contenenti queste storie recassero titoli come *Il Libro dei Racconti Ritrovati e della Storia degli Elfi di Luthany* (Luthany è uno dei primi nomi di Tol Eresseä) e *Il Libro d'Oro di Tavrobel* (Tavrobel è l'anziana donna che narra le storie a Eriol/Ælfwine) e che vi fosse un abbozzo di prologo in prima persona del figlio del marinaio che afferma di aver trascritto le storie narrategli dal padre (cf. *BOLT2*, 290-91 e 310 – *RP*, 349 e 370-71): nelle provvisorie intenzioni dell'autore reale, anche *Il Libro dei Racconti Ritrovati* doveva quindi essere un'opera di un autore fittizio. La presenza di una cornice e di uno *pseudobiblion* è costante anche nelle riscritture degli anni Venti e Trenta: cf. e.g. *SOME*, 263. Una rapida, ma esaustiva disamina di queste fonti immaginarie si legge in FLIEGER (2006, 217-18), dove sono segnalate come precursori del *Libro Rosso*.

<sup>13</sup> «La questione del capitolo cinque è invece più importante, poiché esso contiene la storia vera della Gara di Indovinelli come fu in seguito rivelata da Bilbo a Gandalf dopo numerose pressioni da parte di quest'ultimo. Questa versione, che corrisponde a quella del *Libro Rosso*, sostituisce la storia che Bilbo raccontò ai suoi amici e riportò nel suo diario. Questa deviazione dalla verità da parte di uno hobbit di specchiata onestà fu un fenomeno di notevole significato, che comunque non riguarda la storia qui riportata; perciò, coloro che in questa edizione fanno conoscenza per la prima volta con gli hobbit non si devono preoccupare di questo. La spiegazione risiede nella storia dell'Anello come viene narrata nelle cronache del *Libro Rosso della Marca Occidentale*, e deve attendere di essere pubblicata insieme al resto di esse» (*TH*, 28 n. 3 – *LH*, 41-42 n. 3). La nota introduttiva venne ritoccata nelle ristampe successive, finché nella terza edizione inglese del 1966, quella definitiva, fu sostituita con un testo completamente differente e privo di riferimenti al *Libro Rosso* (si tratta dell'unica modifica rilevante operata rispetto al testo del 1951). La scelta fu probabilmente dettata dalle lievi contraddizioni che la nota del 1951 esibiva rispetto al *Signore degli Anelli*, sulle quali torneremo tra poco: l'eliminazione di qualsiasi riferimento al *Libro Rosso* era il mezzo più semplice per ovviare al problema, lasciando nel *Signore degli Anelli* l'unica spiegazione delle discrepanze tra le due edizioni dello *Hobbit*, sempre legata al *topos*. Inoltre, non va esclusa l'idea di un successivo e incompiuto progetto di revisione complessiva dell'espedito nei due romanzi per renderli coerenti con il "Silmarillion": cf. *infra* n. 50.

Per la prima volta il lettore scopre che l'intera storia dello *Hobbit* non è nata dall'immaginazione di Tolkien, ma è la riscrittura dell'autentica cronaca di Bilbo Baggins in persona. Lo stratagemma è appena abbozzato, ma già si intravedono significative variazioni sul tema. In primo luogo, gli pseudolibri sono (o sembrano essere, come vedremo in seguito) addirittura due: da un lato il diario di Bilbo con una versione edulcorata della vicenda corrispondente all'edizione del 1937, dall'altro un *Libro Rosso della Marca Occidentale* che raccoglie l'autentica cronaca dei fatti, esposta da Bilbo a Gandalf quando questi, resosi conto della natura dell'Anello, aveva insistito con lo hobbit per spingerlo a rivelare i dettagli più scabrosi del ritrovamento. In secondo luogo, la difformità tra le due versioni trova giustificazione nella complessa psicologia del personaggio di Bilbo e nel condizionamento indotto dall'Anello: Bilbo ha inventato la storia del premio nella gara di indovinelli per rivendicare la legittimità del possesso dell'oggetto, in realtà ottenuto con un vero e proprio furto ai danni di Gollum.

\*\*\*

Il lettore dell'epoca accolse probabilmente la nuova spiegazione con un sorriso comprensivo e dubbioso allo stesso tempo: la giustificazione psicologica è perfettamente coerente con l'indole di Bilbo Baggins e, più in generale, di tutti gli hobbit, ossequiosi delle buone maniere e per nulla inclini a cacciarsi in problemi più grandi di loro, ma la breve menzione di due fonti senza ulteriori dettagli rimanda ancora una volta a uno sfondo più complesso che rimane taciuto, come accade per molti altri dettagli su personaggi, lingue e leggende citati nell'opera. Tre anni dopo, l'uscita del *Signore degli Anelli* contribuì a diradare qualche dubbio: il primo volume della nuova opera, *La Compagnia dell'Anello*, conteneva tre riferimenti al *Libro Rosso*. Il primo era nella premessa dell'autore:

This tale [...] is drawn for the most part from the memories of the renowned Hobbits, Frodo and Bilbo, as they are preserved in the *Red Book of the Westmarch*. This chief monument of Hobbit-lore is so called because it was compiled, repeatedly copied, and enlarged and handed down in the family of Fairbairns of the Westmarch, descended from that Master Samwise of whom this tale has much to say.

I have supplemented the account of the *Red Book*, in places, with information derived from the surviving records of Gondor, notably the *Book of the Kings*; but in general, though I have omitted much, I have in this tale adhered more closely to the actual words and narrative of my original than in the previous selection from the *Red Book, The Hobbit*. That was drawn from the early chapters, composed originally by Bilbo himself. If 'composed' is a just word. Bilbo was not assiduous, nor an orderly narrator, and his account is involved and discursive, and sometimes confused: faults that still appear in the *Red Book*, since the copiers were pious and



careful, and altered very little<sup>14</sup>.

Il secondo si leggeva nelle prime pagine del prologo, ma non aveva dettagli che non fossero già presenti nella premessa:

This book is largely concerned with Hobbits [...]. Further information will also be found in the selection from the *Red Book of Westmarch* that has already been published, under the title of *The Hobbit*. That story was derived from the earlier chapters of the *Red Book*, composed by Bilbo himself, the first Hobbit to become famous in the world at large<sup>15</sup>.

Il terzo si trovava poco oltre il precedente, quando venivano sintetizzate le circostanze autentiche del ritrovamento dell'Anello e le ragioni che avevano spinto Bilbo ad alterare la verità dei fatti:

This account Bilbo set down in his memoirs, and he seems never to have altered it himself [...]. Evidently it still appeared in the original *Red Book*, as it did in several of the copies and abstracts. But many copies contain the true account (as an alternative), derived no doubt from notes by Frodo or Samwise, both of whom learned the truth, though they seem to have been unwilling to delete anything actually written by the old hobbit himself<sup>16</sup>.

Un'ulteriore menzione del *Libro Rosso* comparve in seguito nel terzo e ultimo

---

<sup>14</sup> «Questo racconto [...] è per la gran parte tratto dalle memorie dei rinomati hobbit Bilbo e Frodo, come sono preservate nel *Libro Rosso della Marca Occidentale*. Questo sommo monumento della tradizione hobbit è così chiamato perché venne compilato, ripetutamente copiato, e arricchito e tramandato nella famiglia Bellinfante della Marca Occidentale, discesa da mastro Sampilcio [*scil.* Sam, il fedele servitore e compagno d'avventura di Frodo], di cui questo racconto ha molto da dire. Io ho integrato il resoconto del *Libro Rosso*, in alcuni punti, con informazioni tratte dai documenti sopravvissuti di Gondor, principalmente il *Libro dei Re*; ma in generale, pur avendo tralasciato molto materiale, in questo racconto ho seguito le autentiche parole e la narrazione del mio originale con maggior scrupolo che nella precedente sezione dal *Libro Rosso*, *Lo Hobbit*. Quell'opera è stata tratta dai primi capitoli, originariamente composti da Bilbo in persona. Se 'composti' è la parola adatta. Bilbo non era un narratore diligente, né ordinato, e il suo resoconto è involuto e divagante, e talvolta confuso: difetti che ancora compaiono nel *Libro Rosso*, dal momento che i copisti furono rispettosi e attenti e alterarono davvero poco» (SCULL-HAMMOND 2014<sup>2</sup>, LXVIII; traduzione mia).

<sup>15</sup> «Questo libro tratta in larga parte di hobbit [...]. Altre notizie si possono trovare anche nella scelta dal *Libro Rosso della Marca Occidentale* già pubblicata con il titolo di *Lo Hobbit*. Quella storia è ricavata dai primi capitoli del *Libro Rosso*, composti da Bilbo in persona, il primo hobbit a diventare celebre nel resto del mondo» (*LOTR*, 1 – *SDA*, I, 15)

<sup>16</sup> «Questa la versione riportata nelle memorie da Bilbo, che non sembra averla più modificata [...]. Chiaramente compare ancora nel *Libro Rosso* originale, come in varie copie ed estratti. Molte copie però contengono la versione reale (come alternativa), ricavata senza dubbio dagli appunti di Frodo o Sampilcio, i quali, pur essendo a conoscenza della verità, dovevano esser restii a cancellare alcunché scritto di suo pugno dal vecchio hobbit in persona» (*LOTR*, 13 – *SDA*, I, 35).

volume dell'opera, *Il Ritorno del Re*. Nelle sei appendici finali (in più di un centinaio di pagine) vengono registrate notizie di carattere storico, etnografico, linguistico su popoli e avvenimenti della Terra di Mezzo, con riferimenti puntuali anche al complesso di miti del "Silmarillion", che Tolkien aveva vanamente cercato di far pubblicare insieme al nuovo romanzo. Nell'appendice A, Tolkien incluse un'altra spiegazione delle fonti fittizie utilizzate per la narrazione principale e per le appendici:

Until the War of the Ring the people of the Shire had little knowledge of the history of the Westlands [...]; but afterwards all that concerned the King Elessar became of deep interest to them; while in the Buckland the tales of Rohan were no less esteemed. Thus the *Red Book* contained many annals, genealogies, and traditions of the realms of the South and the North, derived through Bilbo from the books of lore in Rivendell; or through Frodo and Peregrin from the King himself, and from the records of Gondor that he opened to them: such as *The Book of the Kings*, *The Book of the Stewards*, and the *Akallabêth* (that is, *The Downfall of Númenor*). From Gimli no doubt is derived the information concerning the Dwarves of Moria, for he remained much attached to both Peregrin and Meriadoc. But through Meriadoc alone, it seems, were derived the tales of the House of Eorl; for he went back to Rohan many times, and learned the language of the Mark, it is said [...]. Some of the notes and tales, however, were plainly added by other hands at later dates, after the passing of King Elessar.

Much of this lore appears as notes to the main narrative [...]; but the additional material is very extensive, even though it is often set out in brief and annalistic form. Only a selection from it is here presented [...].

Actual extracts from the longer annals and tales that are found in the *Red Book* are placed within quotation marks. These can often be seen to be copies of matter not composed in the Shire<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> «Prima della Guerra dell'Anello la gente della Contea [*scil.* gli hobbit] conosceva poco la storia delle Terre occidentali [...]; ma in seguito tutto quello che riguardava re Elessar [*scil.* Aragorn] divenne di grande interesse per loro; mentre in Landaino [*scil.* la zona della contea da cui provenivano Meriadoc Brandaino e Peregrino Took, altri due hobbit membri della Compagnia] i racconti di Rohan [*scil.* un regno vassallo di Gondor] non erano tenuti in minor conto. Perciò il *Libro Rosso* conteneva molti annali, genealogie, e tradizioni dei reami del Sud e del Nord, tratti da Bilbo dai libri sapienziali a Valforra [*scil.* reame elfico, dove Bilbo trascorse la sua vecchiaia]; o tratti da Frodo e Peregrino dal Re in persona, e dai documenti di Gondor che egli aveva messo a loro disposizione, come *Il libro dei Re*, *Il libro dei Sovrintendenti*, e l'*Akallabêth* (anche nota come *La caduta di Númenor* [*scil.* un antico regno degli uomini delle ere precedenti]). Da Gimli [*scil.* il rappresentante dei nani nella Compagnia] sono senza dubbio derivate le informazioni concernenti i nani di Moria [*scil.* uno dei reami-miniere dei nani nelle montagne della Terra di Mezzo], dal momento che egli rimase molto legato tanto a Peregrino quanto a Meriadoc. Ma dal solo Meriadoc appare derivata la storia della casata di Eorl [*scil.* il fondatore di Rohan], dal momento che egli tornò a Rohan molte volte e imparò la lingua del Mark [*scil.* altro nome di Rohan], come si racconta [...]. Parte delle note e dei racconti è stata tuttavia chiaramente aggiunta da altre mani in epoche successive, dopo la dipartita di re Elessar. Molto di questo materiale tradizionale è unito alla narrazione principale sotto forma di note [...]; ma il materiale aggiuntivo è molto esteso, pur essendo

I quattro brani appena citati mostrano come nella prima edizione del *Signore degli Anelli* la costruzione della finzione del *Libro Rosso* avesse raggiunto una complessità assai maggiore rispetto alla scarna nota introduttiva dello *Hobbit*. Il diario di Bilbo e il *Libro Rosso* sono ora un unico volume con le memorie di Bilbo e di Frodo, trascritto/tradotto da Tolkien sia nello *Hobbit* che nel *Signore degli Anelli*. Le due versioni dello *Hobbit* sono frutto di differenti copie del *Libro Rosso* stesso, alcune delle quali corrette, mentre altre contenenti esclusivamente il racconto “ritoccato” da Bilbo stesso. Alla fonte principale del *Libro Rosso*, si affiancano poi altre fonti secondarie contenenti numerosi dati sulla storia della Terra di Mezzo: si tratta di volumi conservati nel regno di Gondor e di altri contenenti i racconti dei personaggi stessi, raccolti dai cinque hobbit protagonisti delle avventure dei due romanzi (Bilbo e Frodo, i loro cugini Meriadoc Brandaino e Peregrino Took, e Sam Gamgee, il fedele giardiniere e servitore dei Baggins: gli eredi di Sam abitano quella Marca Occidentale della Terra di Mezzo che dà il nome alla *pseudobiblion*).

Con la finzione del manoscritto ritrovato (e dei materiali collaterali), Tolkien conferì ulteriore credibilità alle informazioni sul suo mondo inventato disseminate a piene mani nella narrazione e nelle appendici, mostrando come esse discendessero da opere antiche giunte fortunatamente nel mondo contemporaneo quali testimonii di una mitologia per l’Inghilterra di cui Tolkien affermava di sentire la mancanza<sup>18</sup>. Inoltre, l’espedito del *Libro Rosso* poneva rimedio al problema della maggiore continuità del *Signore degli Anelli* con il “*Silmarillion*”, creando un legame stringente anche con lo *Hobbit*, e giustificando le difformità di stile (e pubblico) tra i due romanzi pubblicati come una differente scelta del Tolkien-redattore nel grado di aderenza al dettato

---

spesso redatto in forma ridotta e annalistica. Qui ne è presentata soltanto una selezione [...]. Le citazioni *ad verbum* dai più ampi annali e racconti che si trovano nel *Libro Rosso* sono qui riportate tra virgolette. Esse possono spesso essere ritenute copia di materiale non composto nella Contea» (SCULL-HAMMOND 2006<sup>2</sup>, 681-82; traduzione mia). Va ricordato che, oltre a questa premessa, in una specifica sezione dell’appendice F (*Sulla traduzione*), trovano spazio i criteri con cui Tolkien avrebbe tradotto in inglese moderno i testi originali, con particolare attenzione dedicata alla resa dei nomi propri dei personaggi. Questo ulteriore espediente, oltre a essere un’esemplare prova dell’amore di Tolkien per le etimologie e l’onomastica, contribuisce a rafforzare la finzione del manoscritto ritrovato, sebbene il contenuto non fornisca alcun ulteriore spunto sulla natura del *Libro Rosso* e pertanto possa essere trascurato in questo studio.

<sup>18</sup> La volontà di “recuperare” una mitologia per il proprio paese è una delle ragioni principali con cui Tolkien giustifica le sue creazioni in una famosa lettera a Milton Waldman del 1951 (cf. *LETTERS*, 144 – *LETTERE*, 229). Tale ambizione lega strettamente Tolkien ad autori come Macpherson e Chatterton, che nel Settecento avevano presentato le loro opere d’invenzione come frutto di ricerche erudite su materiali di autori medievali, e che furono tenuti presenti da Tolkien nell’assegnare alla sua finzione (anche) questo specifico obiettivo: è questa la persuasiva tesi di SHERWOOD 2020, che rintraccia l’interesse tolkieniano per questi autori e i loro espedienti in un appunto bibliografico del 1913 finora inedito. Tolkien sembra voler emulare i due precursori per ritagliare per sé il ruolo che Elias Lönnrot aveva ricoperto in Finlandia compilando la raccolta di leggende nazionali del *Kalevala*: su Lönnrot modello per Tolkien cf. FLIEGER 2004, NAGY 2006 e SHERWOOD (2020, 11-12).

originale delle fonti.

Tuttavia, l'artificio non appariva pienamente compiuto e integrato con l'opera. Anche passando sotto silenzio la lieve contraddizione tra la nota introduttiva dello *Hobbit* che parla di un diario di Bilbo *diverso* dal *Libro Rosso* (contraddizione che probabilmente ne giustificò la sostituzione nell'edizione definitiva del 1966<sup>19</sup>), i riferimenti allo *pseudobiblion* nel *Signore degli Anelli* erano ancora nebulosi: nella premessa, il ritratto di Bilbo come scrittore disordinato e incostante è con tutta evidenza figlio della volontà di Tolkien di proiettare il proprio ritratto sul suo personaggio, mentre la maggior parte dei lettori<sup>20</sup> non può cogliere alcun rimando al problema delle due versioni sul ritrovamento dell'Anello fino all'ultima parte del prologo; in quest'ultimo, la menzione di due redazioni diverse del *Libro Rosso* in corrispondenza della storia del quinto capitolo dello *Hobbit* non chiarisce come sia possibile che il redattore abbia avuto accesso a entrambe; nell'appendice, le fonti collaterali appaiono come una sezione del *Libro Rosso* aggiunta da redattori successivi a Bilbo («the *Red Book* contained many annals, genealogies, and traditions»), anche se poi non è chiaro come e con quali espedienti e in quali tempi tutti gli altri compagni di Bilbo e Frodo fossero intervenuti sul libro), mentre nella premessa sembrano essere fonti del tutto separate dal *Libro Rosso*, aggiunte dal redattore moderno («I [*scil.* Tolkien] have supplemented the account of the *Red Book*»).

È proprio quest'ultimo difetto il più grave dell'intera finzione a giudizio di Tolkien stesso, stando a un'annotazione da lui vergata a margine di una copia di lavoro della prima edizione in corrispondenza della premessa:

This Foreword I should wish very much in any case to cancel. Confusing (as it does) real personal matters with the “machinery” of the Tale is a serious mistake<sup>21</sup>.

Secondo alcuni studiosi<sup>22</sup> i dubbi di Tolkien sarebbero da riferire al fatto che la premessa rivelava troppi dettagli sulla conclusione, come per esempio la sopravvivenza di Sam e Frodo dopo la fine delle loro avventure: ma il fatto che la revisione successiva, di cui parleremo tra poco, contenesse non solo queste stesse anticipazioni, ma le arricchisse di ulteriori dettagli prova senza dubbio che il problema era altrove. Il problema investiva il «“meccanismo” del Racconto», non il racconto in sé: Tolkien si riferiva al fatto che la premessa, elemento estraneo al vero e proprio romanzo,

<sup>19</sup> Cf. *supra* n. 13.

<sup>20</sup> Con l'eccezione dei pochi che avrebbero colto l'ammiccamento nascosto nel resoconto di Bilbo, «involved» (ossia 'involuto', ma anche 'coinvolto' nella vicenda) e costellato da «faults» (ossia 'difetti', ma anche 'colpe' di Bilbo nella sottrazione dell'Anello a Gollum).

<sup>21</sup> «In ogni caso desidererei davvero molto che questa premessa venisse cancellata. Confondere (come fa) questioni realmente personali con il “meccanismo” del Racconto è un grave errore» (*POME*, 26; traduzione mia).

<sup>22</sup> Cf. SCULL-HAMMOND (2014<sup>2</sup>, LXX).

accostasse indebitamente riferimenti a un dettaglio puramente *inventato e interno* alla narrazione (il meccanismo, cioè il manoscritto come fonte fittizia) e questioni *reali ed esterne* al romanzo («*real personal matters*», cioè la sentita dedica ai propri amici e ai figli). Difetto tanto più grave se si constata che la descrizione della fonte nella premessa contraddiceva e indeboliva quanto detto nell'appendice finale, attribuendo a Tolkien quanto in quest'ultima era responsabilità degli hobbit.

\*\*\*

La soluzione al problema si ebbe nella seconda edizione del *Signore degli Anelli*, uscita nel 1965. In un momento imprecisato tra la prima e la seconda edizione<sup>23</sup>, forse proprio nel vergare la sua nota di biasimo alla premessa della prima edizione, Tolkien decise di sfruttare al meglio l'insieme di rimandi a estensori e copisti, libri, documenti e loro copie più o meno fedeli che già si trovavano abbozzati nella prima edizione, riordinando il materiale relativo al *Libro Rosso* e trasformandolo finalmente in un meccanismo così perfetto da spiegare le divergenze disseminate nelle edizioni delle sue opere, radunandole così in un unico *corpus* che non solo potesse contenere tutte le storie della Terra di Mezzo, ma *avesse anch'esso la sua storia nelle vicende di quel mondo*. Arriviamo così al momento cruciale della nostra analisi.

Dal punto di vista editoriale, nella seconda edizione una nuova premessa sostituì la precedente, eliminando ogni riferimento a elementi interni alla narrazione e al *Libro Rosso*, mentre la sezione dell'appendice relativa alle fonti fittizie fu scorciata e riscritta per essere spostata e reimpiegata in un'estesa sezione aggiuntiva del prologo, intitolata (con significativo titolo in maiuscolo, diverso rispetto a quelli adottati nel resto del prologo) "Nota sulla documentazione della Contea". Solo i due riferimenti al *Libro Rosso* che già erano inclusi nel prologo rimasero inalterati, essendo già parte di quella sezione in cui Tolkien stesso aveva infine deciso di riportare ed esaurire la sostanza del discorso sul manoscritto inventato, in modo che anche i due dettagli già presenti nella prima redazione guadagnassero coerenza in una nuova struttura.

Dal punto di vista delle informazioni sul *Libro Rosso*, Tolkien decise di utilizzare

---

<sup>23</sup> Della premessa, del prologo e della sezione sul *Libro Rosso* dell'appendice A non paiono esistere versioni intermedie tra le due edizioni. Ciò è comprensibile per la premessa, che fu totalmente riscritta; più singolare è che lo stesso sia accaduto per il prologo e il testo nell'appendice: la circostanza, assai singolare se si pensa che Christopher Tolkien è riuscito a trarre ben dodici volumi dai manoscritti provvisori del padre, denuncia forse una inusuale riscrittura decisa e priva di ripensamenti. Per la genesi del prologo nella prima edizione del *Signore degli Anelli* cf. *ROTS*, 310-14; per quella delle appendici cf. *POME*, 19-28: in entrambe le sezioni i riferimenti al *Libro Rosso* non mutarono sostanzialmente tra i manoscritti preparatori e la stesura definitiva della prima edizione del 1955-1956. Per i cambiamenti introdotti nella seconda edizione cf. invece SCULL-HAMMOND (2014<sup>2</sup>, LXVIII-LXX per la premessa, 40-45 e 681-83 per il prologo e l'appendice A).

gli strumenti teorici della critica testuale, così come erano stati elaborati da Karl Lachmann nella prima metà dell'Ottocento e portati a compimento da Paul Maas nella *Textkritik* del 1927<sup>24</sup>. La conoscenza dei metodi dell'ecdotica da parte di Tolkien è da ritenersi scontata per svariate ragioni. Il 17 ottobre 1911 Tolkien si iscrisse all'Università di Oxford al corso in "Classics": nei corsi di grammatica e letteratura greca e latina approfondì la conoscenza di Omero, Sofocle, Euripide, Platone, Demostene, Cicerone, Virgilio e Tacito. È poco probabile che l'insegnamento di livello universitario di questi argomenti potesse prescindere dalla conoscenza dei fondamentali teorici dell'ecdotica, che Tolkien mise a frutto anche successivamente, quando, in seguito a un non brillante risultato agli "Honour Moderations" (esami conclusivi della prima parte del corso di laurea, celebri per la loro estrema difficoltà) del 27 febbraio 1913, venne indirizzato verso il corso in "English Language and Literature". Qui Tolkien maturò la sua vocazione di germanista, terminando nel giugno 1915 i suoi studi con i "Finals" (gli esami conclusivi del corso di laurea), dove ottenne valutazioni di eccellenza, premonitrici di una carriera accademica di rilievo assoluto prima a Leeds e poi nuovamente a Oxford<sup>25</sup>. Inoltre, sebbene Tolkien fosse un "filologo" nel senso anglo-tedesco del termine, cioè non (prevalentemente) un editore critico di testi, ma un linguista storico e comparatista delle lingue germaniche e in particolare dell'antico inglese, tuttavia durante tutta la sua carriera compì studi che non potevano trascurare l'indagine paleografica e stemmatica dei manoscritti: ne rimangono tracce nei suoi lavori accademici e in particolare nell'edizione di *Sir Gawain and the Green Knight* (allestita con l'amico e collega Eric V. Gordon nel 1925<sup>26</sup>), nella sua biblioteca (contenente innumerevoli studi sulla tradizione testuale di testi germanici<sup>27</sup>), nella sua presenza nella commissione per l'attribuzione del "Readership in Textual Criticism" a Oxford nel 1948 e nel 1956<sup>28</sup>, e nella supervisione di molte tesi di laurea incentrate sulla

<sup>24</sup> Il volume di Maas è nuovamente disponibile in traduzione italiana dal 2017 (cf. MAAS 1960<sup>4</sup>); sulla critica testuale rimando anche ai classici PASQUALI 1952; WEST 1973; TIMPANARO 2003<sup>2</sup>. Un compendio esaustivo e aggiornato è BRACCINI 2017 (in particolare 85-90 per la nascita della critica testuale moderna).

<sup>25</sup> Il percorso universitario di Tolkien si può seguire nel dettaglio in SCULL-HAMMOND (2006, I, 28, 31, 34, 36, 39-41, 54-55, 59, 63-64, 66-67 e 69).

<sup>26</sup> TOLKIEN-GORDON 1967<sup>2</sup>.

<sup>27</sup> Disponiamo da poco tempo di un minuzioso e meritorio censimento dei volumi posseduti e/o letti da Tolkien pubblicato in CILLI 2019. In questo lavoro, con cui l'autore ha ottenuto il Tolkien Society Awards 2020, massimo riconoscimento nell'ambito degli studi tolkieniani, sono elencate diverse decine di volumi inerenti alla tradizione manoscritta e all'ecdotica di specifici testi medievali (si vedano e.g. le entrate nrr. 84-85, 137-40, 200, 280, 372-74, 736, 851-53, 966, 1052-53, 1641-47, 2195-96, 2497 e 2504). Sebbene non risultino censiti manuali interamente dedicati all'ecdotica, Tolkien tra il gennaio e il marzo del 1914 studiò sicuramente su PAUL 1891 (nr. 1840 in CILLI 2019), un manuale di filologia germanica contenente un capitolo di teoria critico-testuale alle pagine 176-88.

<sup>28</sup> Cf. SCULL-HAMMOND (2006, I, 342 e 485). La cronologia è prossima alla seconda edizione dello *Hobbit*, all'ultima fase della stesura del *Signore degli Anelli* e alla sua prima pubblicazione.

preparazione di edizioni critiche di testi medievali anglosassoni<sup>29</sup>.

Inoltre Tolkien non era nuovo all'uso narrativo delle discipline antiquarie a cui si rivolgevano i suoi interessi accademici: oltre al caso principale della linguistica storica<sup>30</sup>, Tolkien sfrutta ampiamente nei suoi due romanzi anche la paleografia, non solo inventando alcune grafie peculiari dei popoli della Terra di Mezzo e proponendone un'evoluzione e differenziazione storica, ma anche inserendo tre pagine scritte in rune dei nani all'interno della *Compagnia dell'Anello*. L'inserito è rimarchevole non solo come testimonianza dell'abilità grafica dell'autore, capace di riprodurre tre pagine di pergamena ingiallita e bucata di una cronaca dei nani ritrovate dalla compagnia lungo il periglioso cammino, ma anche perché, se analizzate attentamente e pazientemente trascritte, le rune rivelano alcune frasi che i personaggi tralasciano quando nel romanzo leggono quelle stesse pagine<sup>31</sup>.

In occasione della seconda edizione del *Signore degli Anelli*, Tolkien operò con la critica testuale in modo simile a quanto aveva fatto con la paleografia. La nuova e definitiva sezione aggiuntiva del prologo sulle fonti della storia della Terra di Mezzo è uno straordinario compendio dei principali fondamenti teorici della disciplina, mirabilmente riadattati in un contesto narrativo:

At the end of the Third Age the part played by the Hobbits in the great events that led to the inclusion of the Shire in the Reunited Kingdom awakened among them a more widespread interest in their own history; and many of their traditions, up to that time still mainly oral, were collected and written down. [...]

This account of the end of the Third Age is drawn mainly from the *Red Book of Westmarch*. That most important source for the history of the War of the Ring was

---

<sup>29</sup> Cf. CILLI (2019, 345-53).

<sup>30</sup> Come più volte ricordato, da linguista Tolkien aveva sviluppato quello che definiva il suo «vizio segreto», consistente nell'elaborazione di lingue inventate che seguissero criteri scientifici nella loro costruzione grammaticale, sintattica e lessicale e nella loro evoluzione storica. Il complesso di miti del «Silmarillion» nacque anche come necessità di dare uno sfondo narrativo a queste invenzioni linguistiche. Su Tolkien creatore di linguaggi cf. i fondamentali FIMI-HIGGINS 2016, con il commento alla conferenza del 1930 in cui Tolkien descrive quel «vizio segreto», e FLIEGER (2002<sup>2</sup>, 108-43) sul rapporto tra lingua e mitologia (le pagine indicate si riferiscono alla traduzione italiana del 2007 segnalata in bibliografia).

<sup>31</sup> Ancora omesse nelle edizioni italiane, le tre pagine del *Libro di Mazarbul* (questo il titolo dell'ennesimo *pseudobiblion* tolkieniano) sono riprodotte nella *Compagnia dell'Anello* prima del capitolo *Il ponte di Khazad-dûm* (*LOTR*, 321). La tenzone epistolare con cui Tolkien chiese vanamente di includere le immagini si può seguire in *LETTERS*, 168 e 171 – *LETTERE*, 267 e 272, SCULL-HAMMOND (2014<sup>2</sup>, 291-92) e MCILWAINE (2018, 348-49 e nr. 159): solamente con l'edizione inglese del cinquantenario del 2004 le tre pagine tornarono finalmente al loro posto. La scoperta delle frasi aggiuntive si deve all'attento esame di Edouard Kloczko, linguista e massimo esperto di rune tolkieniane: in attesa di un'auspicabile pubblicazione definitiva, i risultati del lavoro di Kloczko sono esposti in un articolo sul sito della Associazione Italiana di Studi Tolkieniani (*Il Libro di Mazarbul svela nuovi segreti*: <https://www.jrtolkien.it/2020/05/12/il-libro-di-mazarbul-svela-nuovi-segreti/> – URL consultato l'ultima volta il 7 dicembre 2020). Sulle grafie dei popoli della Terra di Mezzo cf. *LOTR*, 1117-26 – *SDA*, III, 665-81.

so called because it was long preserved at Undertowers, the home of the Fairbairns, Wardens of the Westmarch. It was in origin Bilbo's private diary, which he took with him to Rivendell. Frodo brought it back to the Shire, together with many loose leaves of notes, and during S.R. 1420-1 he nearly filled its pages with his account of the War. But annexed to it and preserved with it, probably in a single red case, were the three large volumes, bound in red leather, that Bilbo gave to him as a parting gift. To these four volumes there was added in Westmarch a fifth containing commentaries, genealogies, and various other matter concerning the hobbit members of the Fellowship.

The original *Red Book* has not been preserved, but many copies were made, especially of the first volume, for the use of the descendants of the children of Master Samwise. The most important copy, however, has a different history. It was kept at Great Smials, but it was written in Gondor, probably at the request of the great-grandson of Peregrin, and completed in S.R. 1592 (F.A. 172). Its southern scribe appended this note: Findegil, King's Writer, finished this work in IV 172. It is an exact copy in all details of the *Thain's Book* in Minas Tirith. That book was a copy, made at the request of King Elessar, of the *Red Book of the Periannath*, and was brought to him by the Thain Peregrin when he retired to Gondor in IV 64.

The *Thain's Book* was thus the first copy made of the *Red Book* and contained much that was later omitted or lost. In Minas Tirith it received much annotation, and many corrections, especially of names, words, and quotations in the Elvish languages; and there was added to it an abbreviated version of those parts of *The Tale of Aragorn and Arwen* which lie outside the account of the War. The full tale is stated to have been written by Barahir, grandson of the Steward Faramir, some time after the passing of the King. But the chief importance of Findegil's copy is that it alone contains the whole of Bilbo's "Translations from the Elvish". These three volumes were found to be a work of great skill and learning in which, between 1403 and 1418, he had used all the sources available to him in Rivendell, both living and written. But since they were little used by Frodo, being almost entirely concerned with the Elder Days, no more is said of them here.

Since Meriadoc and Peregrin became the heads of their great families, and at the same time kept up their connexions with Rohan and Gondor, the libraries at Bucklebury and Tuckborough contained much that did not appear in the *Red Book*. In Brandy Hall there were many works dealing with Eriador and the history of Rohan. Some of these were composed or begun by Meriadoc himself, though in the Shire he was chiefly remembered for his *Herblore of the Shire*, and for his *Reckoning of Years* in which he discussed the relation of the calendars of the Shire and Bree to those of Rivendell, Gondor, and Rohan. He also wrote a short treatise on *Old Words and Names in the Shire* [...].

At Great Smials the books were of less interest to Shire-folk, though more important for larger history. None of them was written by Peregrin, but he and his successors collected many manuscripts written by scribes of Gondor: mainly copies or summaries of histories or legends relating to Elendil and his heirs. Only here in the Shire were to be found extensive materials for the history of Númenor



and the arising of Sauron. It was probably at Great Smials that *The Tale of Years* was put together, with the assistance of material collected by Meriadoc. Though the dates given are often conjectural, especially for the Second Age, they deserve attention [...]<sup>32</sup>.

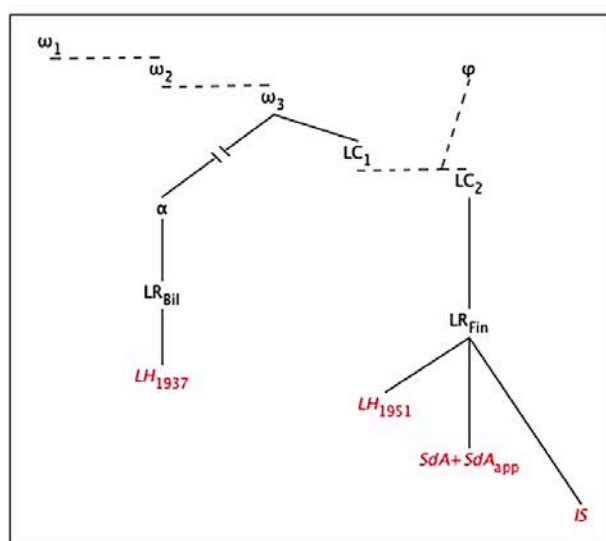
---

<sup>32</sup> «Alla fine della Terza Era il ruolo svolto dagli hobbit nei grandi eventi che portarono all'annessione della Contea al Regno Riunito [*scil.* Gondor] destò tra di loro un interesse più diffuso per la propria storia; e molte delle tradizioni, fino a quel momento tramandate soprattutto in forma orale, vennero raccolte e messe per iscritto. [...] Questa nostra versione della fine della Terza Era è per la maggior parte ricavata dal *Libro Rosso della Marca Occidentale*. Questa fonte importantissima per la storia della Guerra dell'Anello era così chiamata perché a lungo conservata a Sottorri, residenza dei Bellinfante, Custodi della Marca Occidentale. In origine si trattava del diario personale di Bilbo, da lui portato con sé a Valforra. Frodo lo riportò nella Contea insieme a una massa di appunti sparsi e tra il C.C. [*scil.* Calendario della Contea] 1420 e il C.C. 1421 lo riempì quasi per intero con la sua descrizione della Guerra. Ma annessi a quello e con quello conservati, probabilmente in un unico cofanetto rosso, c'erano tre grossi volumi rilegati in pelle rossa che Bilbo gli aveva dato come dono d'addio. Nella Marca Occidentale ai quattro volumi ne aggiunsero un quinto contenente commenti, genealogie e materiali vari sugli hobbit membri della Compagnia. L'originale del *Libro Rosso* non ci è pervenuto, ma ne fecero numerose copie, soprattutto del primo volume, a uso dei discendenti dei figli di Mastro Samplicio. La copia più importante, tuttavia, ha una storia diversa. Era conservata ai Grandi Smial, ma fu scritta a Gondor, probabilmente su richiesta del pronipote di Peregrino, e portata a termine nel C.C. 1592 (172 della Quarta Era). Lo scriba del sud aggiunse questa nota: Findegil, Scrittore del Re, finì questo lavoro nel 172 della Quarta Era. È la copia esatta fin nei minimi particolari del *Libro del Conte* a Minas Tirith [*scil.* la capitale di Gondor]. Quel libro era una copia, fatta su richiesta del Re Elessar, del *Libro Rosso dei Periannath* [*scil.* degli hobbit], e glielo portò il Conte Peregrino quando si ritirò a Gondor nel 64 della Quarta Era. Il *Libro del Conte* fu perciò la prima copia del *Libro Rosso* e conteneva molto che in seguito venne ommesso o andò perduto. A Minas Tirith non mancarono di aggiungere chiose e postille e molte correzioni, specie di nomi, parole e citazioni dalle lingue elfiche; e vi aggiunsero una versione abbreviata di quelle parti del *Racconto di Aragorn e Arwen* [*scil.* la sposa di Aragorn] che non rientrano nel resoconto della Guerra. La versione integrale dovrebbe averla scritta Barahir, nipote del Castaldo Faramir [*scil.* il viceré di Gondor], qualche tempo dopo il decesso del Re. Ma l'importanza della copia di Findegil sta principalmente nel fatto che è la sola a contenere per intero le *Traduzioni dall'Elfico* di Bilbo. I tre volumi si rivelarono un'opera di grande perizia e dottrina da parte dell'autore che, tra il 1403 e il 1418, aveva utilizzato tutte le fonti reperibili a Valforra, vuoi scritte vuoi raccolte dalla viva voce. Ma siccome Frodo ne fece scarso uso, in quanto trattavano quasi esclusivamente dei Giorni Antichi, in questa sede non ne parleremo più. Con Meriadoc e Peregrino a capo dei loro grandi casati, che al tempo stesso mantenevano i rapporti con Rohan e Gondor, le biblioteche di Borgodaino e di Borgo Tuck [*scil.* le zone della Contea dove vivevano Meriadoc e Peregrino] avevano raccolto tante cose non reperibili nel *Libro Rosso*. A Palazzo Brandy [*scil.* la residenza di Meriadoc a Borgodaino] erano presenti molte opere che parlavano di Eriador [*scil.* il territorio compreso la Contea e Gondor] e della storia di Rohan. Alcune composte o avviate dallo stesso Meriadoc, anche se nella Contea lo ricordavano soprattutto per l'*Erbario della Contea* e il *Computo degli Anni*, dove metteva a confronto i calendari della Contea e di Bree [*scil.* città degli uomini ai confini della Contea] con quelli di Valforra, Gondor e Rohan. Scrisse inoltre un breve trattato su *Parole e Nomi Antichi della Contea* [...]. Ai Grandi Smial [*scil.* la residenza di Peregrino a Borgo Tuck] i libri, pur essendo più importanti sul piano della storia in senso lato, presentavano meno interesse per la popolazione della Contea. Peregrino non ne aveva scritto neanche uno, ma lui e i suoi successori avevano raccolto molti manoscritti redatti da scribi di Gondor: per lo più copie o compendi di storie o leggende relative a Elendil e ai suoi eredi. Solo qui nella Contea si potevano trovare materiali esaurienti per la storia di Númenor e l'ascesa di Sauron. E probabilmente fu ai Grandi Smial che misero insieme, grazie al materiale raccolto da Meriadoc, *La Cronaca degli Anni* [...]» (*LOTR*, 14-15 – *SDA*, I, 37-39).

\*\*\*

Il brano appena citato presenta una storia esaustiva e coerente del *Libro Rosso della Marca Occidentale*. In primo luogo, se ne chiarisce definitivamente il nome: come nella prima edizione, la Marca Occidentale è il luogo in cui vive la famiglia hobbit erede del manoscritto, mentre per la prima volta è detto chiaramente che ‘rosso’ si riferisce al colore della legatura. Ciò è coerente con esempi assai noti in paleografia e codicologia, in cui spesso compaiono manoscritti celebri dai nomi desunti da caratteri fisici (si pensi al *Codex purpureus* di Rossano Calabro, che prende nome dal colore dei suoi fogli) o dalla collocazione geografica (si pensi al *Book of Kells* o alla *Bibbia amiatina*). Si possono inoltre citare casi più prossimi agli interessi accademici tolkieniani, come i due *Books of Clanranald*, manoscritti cartacei di XVIII secolo con una raccolta di testi gaelici, solitamente distinti tra loro con le denominazioni di *Red Book* e *Black Book*.

In secondo luogo, si traccia a tutti gli effetti una pasqualiana storia della tradizione del testo del *Libro Rosso*, che può essere addirittura ridotta in forma di *stemma codicum*, l’albero con cui i filologi rappresentano i rapporti genealogici tra i manoscritti di un’opera:



L’intera tradizione, compresi i manoscritti che Tolkien afferma di avere usato come fonte, discende da un originale d’autore che è anche l’archetipo mobile di tutta la tradizione manoscritta ( $\omega$ ): infatti, secondo l’impostazione adottata già nella prima edizione del *Signore degli Anelli*, i manoscritti originali di Bilbo e Frodo hanno subito molteplici interventi redazionali, fissati in almeno tre stadi successivi di elaborazione

(da qui la definizione di “archetipo *mobile*”)<sup>33</sup>.

In origine il *Libro Rosso* è un volume unico, contenente le memorie di Bilbo e delle sue avventure narrate nello *Hobbit* ( $\omega_1$ ). Questo primo volume viene composto nella Contea e a Valforra, dove Bilbo si ritira per trascorrere una serena vecchiaia.

Di ritorno dalle sue avventure, Frodo incontra Bilbo a Valforra e riceve in dono il *Libro Rosso*, nel frattempo arricchitosi fino a contenere tre volumi ulteriori ( $\omega_2$ ): si tratta delle *Traduzioni dall’Elfico*, come denunciano la coincidenza con il numero di volumi di queste traduzioni indicato poco oltre in questo stesso brano e il capitolo *Molti commiati nel Ritorno del Re* dove ciò è detto esplicitamente<sup>34</sup>.

Frodo e Sam, in ossequio alla consegna di Bilbo che chiede loro di completare il *Libro Rosso* con le loro memorie, intervengono sul primo volume, aggiungendovi le vicende del *Signore degli Anelli*, e inseriscono un quinto e ultimo volume alla raccolta. I due hobbit ritoccano anche le parti già esistenti, inserendo di proprio pugno svariati paratesti, ivi comprese quelle note che permettono di correggere il racconto di Bilbo in merito al ritrovamento dell’Anello. Queste rispettose interpolazioni («genere di modificazioni – il più delle volte aggiunte – che non deriva da una svista, e che per mezzo di un intervento sulla tradizione, intenzionale e non dichiarato, cerca di restituire il testo originale, o addirittura di presentare ciò che è stato falsificato come se fosse originale»<sup>35</sup>) ottengono l’effetto di portare l’archetipo a un terzo e definitivo stadio di elaborazione ( $\omega_3$ ).

A quel punto il *Libro Rosso* passa da Sam in eredità alla sua famiglia, prendendo la via di Sottorri nella Marca Occidentale, dove nel corso del tempo va perduto, non senza aver prima dato origine a una famiglia di copie ( $\alpha$ ), che si rivelano ben presto parziali e limitate al libro primo (da cui il frazionamento della linea nello *stemma*), considerato maggiormente interessante perché contenente le vicende che coinvolgono direttamente gli hobbit. Tolkien immaginò qui che si fosse verificato un evento comune a molte tradizioni manoscritte di opere in più volumi: per esempio le opere di Apuleio ci giungono frazionate in due diverse tradizioni, una con i manoscritti delle *Metamorfosi*, dell’*Apologia* e dei *Florida*, l’altra con i testimoni degli opuscoli filosofici, sebbene

---

<sup>33</sup> Per i concetti di *stemma codicum*, originale d’autore e archetipo mobile, cf. BRACCINI (2017, 85-88, 104-108, 118-20). Per la definizione del concetto di “storia della tradizione”, cf. PASQUALI (1952, XV-XIX).

<sup>34</sup> «And he [*scil.* Bilbo] gave him [*scil.* Frodo] also three books of lore that he had made at various time, written in his spidery hand, and labelled on their red backs: *Translations from the Elvish, by B.B.*» – «E gli diede anche tre libri sapienziali che aveva steso in epoche diverse, scritti con la sua calligrafia filiforme, che sul dorso rosso recavano l’iscrizione: *Traduzioni dall’Elfico, di B.B.*» (LOTR, 14-15 – SDA, III, 424).

<sup>35</sup> MAAS (1960<sup>4</sup>, 24-25; le pagine indicate si riferiscono alla traduzione italiana del 2017 segnalata in bibliografia). Si noti come l’operazione di Frodo e Sam sul quinto capitolo dello *Hobbit* descritta da Tolkien nel prologo sia esattamente il rovesciamento di questa prospettiva fraudolenta tratteggiata da Maas.

numerosi dettagli provino che tutte le opere circolavano nella tarda antichità in un unico *corpus*<sup>36</sup>. Una delle copie della famiglia  $\alpha$ , parziale e priva di note, è il *Libro Rosso* (LR<sub>Bil</sub>) su cui Tolkien ha basato la prima edizione dello *Hobbit* (LH<sub>1937</sub>), che infatti non contiene né la versione autentica del ritrovamento dell'Anello, né alcun riferimento che lasci pensare all'esistenza di un seguito.

E monca sarebbe rimasta la nostra conoscenza della Terra di Mezzo, se Peregrino Took non avesse estratto una copia completa su richiesta di Aragorn re di Gondor, prima che l'originale in cinque volumi lasciasse la Contea. Peregrino consegna personalmente la copia al re nell'anno 64 della Quarta Era: essa diviene nota in Gondor con il nome *Libro del Conte* (LC<sub>1</sub>), dal titolo che Peregrino portava nella Contea. Occorre pensare al *Libro del Conte* come a una delle celebri edizioni κατ'ἄνδρα e κατὰ πόλιν dei poemi omerici, quando nell'Antichità illustri personaggi (come Aristotele) e potenti città (come Atene) si preoccupavano di allestire le edizioni di Omero nella forma maggiormente attendibile<sup>37</sup>. Così accade anche a Gondor, dove il *Libro del Conte* viene corretto e arricchito di ulteriori materiali (che indico come *fonti di Gondor*: φ), in particolare quelli riguardanti la biografia di re Aragorn (attribuita a Barahir, nipote di quel Faramir che compare tra i personaggi del romanzo) e la storia della caduta dell'antico regno degli uomini di Númenor. Tramite queste ulteriori interpolazioni, il *Libro del Conte* giunge a un secondo stadio di redazione (LC<sub>2</sub>), includendo così quei materiali che nell'appendice A della prima edizione del *Signore degli Anelli* risultavano del tutto e poco sensatamente separati dal *Libro Rosso*.

Quando, con il passare dei decenni, nella Contea il *Libro Rosso* diviene un ricordo, il pronipote di Peregrino chiede e ottiene da Gondor una copia del *Libro del Conte* per riporla nei Grandi Smial della Contea: questo esemplare (LR<sub>Fin</sub>) raccoglie organicamente i cinque volumi originali del terzo stadio del *Libro Rosso* e tutti i materiali successivamente aggiunti in Gondor. Con un dettaglio di somma maestria Tolkien inventa la sottoscrizione del copista di Gondor: «Findegil, King's Writer, finished this work in IV 172. It is an exact copy in all details of the *Thain's Book* in Minas Tirith»<sup>38</sup>. Se si confronta questa sottoscrizione con quella di un autentico codice medievale, come per esempio quella del testimone principale delle *Metamorfosi* apuleiane, il manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 68.2 (F) copiato nel IX sec. a Montecassino, si noterà come Tolkien abbia richiamato un uso che i filologi riscontrano frequentemente nelle loro fonti: *Ego Sallustius legi et emendavi Rome felix. Olibio et Probino viris clarissimis consulibus, in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio. Rursus Constantinupoli recognovi Cesario et Attico*

<sup>36</sup> Per una sintesi complessiva della tradizione testuale apuleiana cf. MAGNALDI-GIANOTTI (2004<sup>2</sup>, 9-25).

<sup>37</sup> Cf. BRACCINI (2017, 80-81).

<sup>38</sup> Considero anche la seconda frase parte integrante della sottoscrizione di Findegil: pur in assenza di un virgolettato, sono dirimenti l'uso del presente in un brano per il resto al passato e la coerenza con le sottoscrizioni note dai codici medievali.

*consulibus*<sup>39</sup>. Nella copia antica da cui F discende, il revisore del testo apuleiano aveva indicato luogo e data in cui aveva svolto la sua opera (Roma e Costantinopoli – 395 e 397 d.C.), esattamente come fa Findegil (Minas Tirith – anno 172 della Quarta era). Anche l'affermazione della fedeltà all'originale è una costante delle sottoscrizioni dei codici medievali, a volte rivendicata anche con modi ironici e scanzonati, come nella miscellanea di testi medici contenuti nel codice Venezia, Biblioteca Marciana, Lat. VII.3 (2613): *Explicit hoc opus per manus et non per pedes cuiusdam socii nomine Joannes de Prusia de quadam civitate quae vocatur Conicae, sub anno Domini 1444 die 9 mensis Augusti*<sup>40</sup>.

Da quello che chiameremo *Libro Rosso di Findegil* (o da una sua copia, se vogliamo continuare il gioco filologico, che impone di ipotizzare una catena delle copie che abbia trasmesso il testo alla nostra epoca), Tolkien finge di aver tratto tutte le sue opere, usandolo come suo *codex optimus*, cioè come l'esemplare più fededeigno dell'intera tradizione testuale, su cui va basata prevalentemente o esclusivamente l'edizione di un'opera: la seconda edizione dello *Hobbit* (*LH<sub>1951</sub>*) e il *Signore degli Anelli* (*SdA*) corrispondono al primo volume del *Libro Rosso di Findegil*; le appendici del secondo romanzo (*SdA<sub>app</sub>*) sono tratte dal quinto volume di materiali sparsi e dalle aggiunte operate a Gondor<sup>41</sup>; e infine i tre volumi di *Traduzioni dall'Elfico* avrebbero dovuto costituire “Il Silmarillion”, che avrebbe trovato così una cornice nell'intera produzione tolkieniana prima ancora di essere pubblicato (*IS*).

---

<sup>39</sup> Cf. MAGNALDI-GIANOTTI (2004<sup>2</sup>, 14-15).

<sup>40</sup> Traggo questo esempio dalla pregevole raccolta di sottoscrizioni bizzarre THORNDIKE (1956, 323); si vedano anche ulteriori casi in THORNDIKE 1937.

<sup>41</sup> Oltre a questi materiali, il *Signore degli Anelli* contiene estratti dalle opere di Meriadoc (*Erbario della Contea*; *Computo degli Anni*; *Parole e Nomi Antichi della Contea*). Queste opere erano diffuse nella Contea, anche nella biblioteca dei Grandi Smial, in cui si custodiva il *Libro Rosso di Findegil*: ciò rende credibile il ritrovamento di questi materiali insieme alla fonte primaria e una loro successiva integrazione con quest'ultima a opera di Tolkien autore/redattore. Ma non è irrealistico pensare che alcuni *excerpta* delle opere di Meriadoc fossero stati consegnati da Peregrino a Gondor insieme al *Libro del Conte* e li fossero poi confluiti nelle revisioni di quel documento e nella successiva copia di Findegil, esattamente come accadde alle altre aggiunte operate autonomamente sul *Libro Rosso* dagli scribi di Gondor: in questo caso tutti i materiali proverrebbero da un'unica fonte. Quale che sia la possibile soluzione, la finzione è così perfetta che è possibile in ogni caso giustificare questi dettagli senza uscire dal perimetro dell'ecdotica filologica entro cui Tolkien aveva infine deciso che dovesse muoversi il «“meccanismo” del Racconto». La solidità dell'espedito sembra essere sfuggita nelle pur pregevoli analisi finora dedicate al *Libro Rosso* o a temi collegati: corrono il rischio di veicolare un'idea di farraginosità che la finzione vuole invece programmaticamente evitare, perché insistono soprattutto sul fatto che la finzione comporta la presenza di «further works with further authors» e «textual activities [...] not uniform» (NAGY 2006, 44), «various addenda, [...] multiples copies, and their far-flung locations in the libraries of Middle-earth» (FLIEGER 2006, 217) e «chorus of auctores» (PAINTER 2016, 128; questa è comunque l'analisi più dettagliata delle fonti fittizie tolkieniane finora tentata e la sua prospettiva tornerà assai utile *infra* in n. 51).

\*\*\*

Già Christopher Tolkien affermava che le *Traduzioni dall'Elfico* di Bilbo dovessero corrispondere a “Il Silmarillion”, pur esprimendo qualche perplessità per il fatto che suo padre non avesse lasciato affermazioni definitive su questo punto<sup>42</sup>. Tuttavia, è impossibile che Tolkien volesse escludere la propria opera maggiore dalla tradizione testuale immaginaria del *Libro Rosso*, che si è visto essere nato proprio per dare una coerenza scientificamente e narrativamente inoppugnabile a tutta la sua produzione.

A supporto di questa considerazione teorica vi sono alcuni indizi sepolti nella lunga sequela di abbozzi raccolti negli ultimi tre volumi della *History of Middle-Earth*, che rendono conto del tentativo con cui Tolkien cercò di operare una revisione del suo *legendarium* negli anni Cinquanta, riprendendo il lavoro interrotto nel 1937 con la stesura prima dello *Hobbit* e poi del *Signore degli Anelli*<sup>43</sup>. La profondità del progetto di riscrittura e impegni di ogni tipo impedirono il successo di questa impresa, ma il confuso materiale rimasto testimonia la saltuaria ricomparsa dell'espedito della cornice e del manoscritto ritrovato nella forma in cui era già stata utilizzata per “Il Silmarillion” degli anni Dieci, Venti e Trenta: l'opera sarebbe da ascrivere al marinaio anglosassone Ælfwine, che ha appreso e trascritto i racconti orali uditi sull'isola fatata di Tol Eresseä<sup>44</sup>. Si tratta di testi per la maggior parte composti tra il 1950 e il 1956 e che non vanno oltre il 1959: ciò da un lato testimonia la perdurante esigenza di inventare un contesto per l'opera, e dall'altro suggerisce che l'idea di includere “Il Silmarillion” nella finzione del *Libro Rosso* sia maturata qualche tempo dopo, all'inizio degli anni Sessanta, quando Tolkien si dibatteva tra i molti problemi posti dagli ultimi tentativi di revisione del “Silmarillion”<sup>45</sup>.

Inoltre, nella sua evoluzione, l'impianto del “Silmarillion” pare indirizzarsi verso una maggiore rilevanza di quelli che in un appunto Tolkien stesso definì i «tre Grandi

<sup>42</sup> Cf. *BOLTI*, 5-6 – *RR*, 10-11. In FLIEGER (2006, 217), l'identificazione è riproposta come una generica consapevolezza dei lettori tolkieniani, per i quali «each text is in its own peculiar way becomes a frame for the other two» a causa del comune legame con la Terra di Mezzo. Qui invece intendo dimostrare che era Tolkien stesso a ritenerla il punto di partenza per rendere il “Silmarillion” organico alle altre opere.

<sup>43</sup> Sono i materiali raccolti nei due volumi *MR* e *WOTJ*, e in *POME*, 293-405. Le circostanze in cui Tolkien riprese a lavorare al progetto di revisione del “Silmarillion” e le cause del suo fallimento sono descritte in *MR*, VII-IX.

<sup>44</sup> Per la descrizione delle origini di questa cornice cf. *supra* n. 12. I principali riferimenti alla cornice nelle ultime revisioni del “Silmarillion” sono in *MR*, 30, *WOTJ*, 311 e *POME*, 395-402.

<sup>45</sup> «I am afraid all the same that the presentation will need a lot of work, and I work so slowly. The legends have to be worked over [...] and made consistent; and they have to be integrated with *The L.R.*; and they have to be given some progressive shape. No simple device, like a journey and a quest, is available» – «Temo che, nonostante tutto, la presentazione richiederà un sacco di lavoro, e io sono molto lento. Le leggende devono essere rielaborate [...] e rese concordi; bisogna integrarle con *Il S. degli A.* e dotarle di una forma progressiva. Non è possibile nessun semplice espediente, come un viaggio e una ricerca» (Lettera del 1963 citata in *BOLTI*, 4 – *RR*, 8; corsivo mio). L'ultima frase pare sottintendere il definitivo abbandono del progetto di cornice con Ælfwine e Tol Eresseä.

Racconti dei Tempi Remoti»: si tratta di *Beren e Luthien*, *I Figli di Hurin* e *La Caduta di Gondolin* (non a caso sono gli unici testi che hanno potuto essere pubblicati come volumi autonomi nel corso dell'ultimo decennio). Due note di inizio anni Cinquanta, la seconda delle quali è la stessa che introduce la dicitura «Grandi Racconti», affermano che i tre racconti discendono da opere conservate a Gondor e derivate a loro volta dalle biblioteche di Númenor, il grande reame perduto degli uomini:

It is now clear to me that in any case the Mythology must actually be a 'Mannish' affair. [...] What we have in the *Silmarillion* etc. are traditions [...] handed on by *Men* in Númenor and later in Middle-Earth (Arnor and Gondor).

The three Great Tales must be Númenórean, and derived from matter preserved in Gondor<sup>46</sup>.

Con la versione definitiva del prologo del *Signore degli Anelli*, in cui il *Libro Rosso* recupera e include i tre volumi<sup>47</sup> di traduzioni di Bilbo tra le fonti immaginarie dell'opera, Tolkien sembra semplicemente variare l'idea espressa nelle due annotazioni appena menzionate (che *in nuce* contenevano già l'idea di una tradizione testuale): i tre Grandi Racconti e i materiali minori a essi associati sono presentati non più come materiali di Gondor, ma come traduzioni redatte da Bilbo a Valforra. Il regno di Elrond (che, tra l'altro, era fratello del primo sovrano di Númenor) è l'ultimo luogo nella Terra di Mezzo in cui gli elfi risiedono e accolgono amichevolmente gli uomini condividendo con loro le proprie conoscenze: è dunque un posto perfetto in cui reperire antichissime tradizioni altrove dimenticate; e la mediazione di Bilbo giustifica perfettamente la narrazione da un punto di vista non esclusivamente elfico, ma anche e soprattutto umano<sup>48</sup>.

Inoltre, esiste una misteriosa annotazione non datata e posta a margine di una delle copie di revisione della prima edizione del *Signore degli Anelli*:

In one of his copies of the First Edition my father noted: "Here should be inserted Note on the Shire Records"; but he wrote against this later: "I have decided against

---

<sup>46</sup> «Mi è ora chiaro che in ogni caso la Mitologia deve in realtà essere una questione 'umana' [...]. Ciò che abbiamo nel *Silmarillion* ecc. sono tradizioni trasmesse dagli *uomini* in Númenor e più tardi nella Terra di Mezzo (Arnor e Gondor)» – «I tre Grandi Racconti devono essere Númenóreani, e derivati da materiale custodito a Gondor» (*MR*, 370 e 373; traduzione mia).

<sup>47</sup> Si noti che erano «some books» – «alcuni volumi» nella prima edizione: il numero tre venne significativamente introdotto nel prologo del 1965 e corretto di conseguenza anche nel capitolo *Molti commiati* citato *supra* n. 34 (cf. SCULL-HAMMOND 2014<sup>2</sup>, 651).

<sup>48</sup> Cf. anche *LOTR*, 232-37 – *SDA*, I, 400-407, dove Aragorn e Bilbo collaborano nel lavoro di traduzione di una leggenda elfica: ciò spinge a pensare che i tre volumi racchiudessero il punto di vista umano non solo di Bilbo, ma anche di altri che parteciparono con lui alla stesura dell'opera.

this. It belongs to Preface to *The Silmarillion*”<sup>49</sup>.

Se la “Nota sulla documentazione dalla Contea” per un certo periodo fu intesa come parte della prefazione del “*Silmarillion*”, è chiaro che quest’ultimo non poteva che essere collegato agli altri due romanzi per mezzo dell’espedito del manoscritto ritrovato<sup>50</sup>.

Questi indizi non sono trascurabili: Tolkien immaginava dunque tutte le proprie opere come ultime propaggini di uno *stemma codicum* di una tradizione manoscritta inventata, ma perfettamente plausibile dal punto di vista della critica testuale<sup>51</sup>. Con il

<sup>49</sup> «In una delle sue copie della prima edizione mio padre annotò: “Qui dovrebbe essere inserita la Nota sulla documentazione della Contea”; ma più tardi scrisse contro tale idea: “Ho deciso diversamente. Appartiene alla Prefazione a *Il Silmarillion*”» (*POME*, 14; traduzione mia).

<sup>50</sup> Poiché la “Nota sulla documentazione della Contea” compare nella seconda edizione del *Signore degli Anelli* in modo coerente con quanto affermato nell’annotazione più vecchia, ritengo che l’idea espressa in quella più recente sia successiva a quella riedizione e in continuità ideale con la soppressione della nota sul *Libro Rosso* nella terza edizione inglese dello *Hobbit* del 1966 (cf. *supra* n. 13): se così fosse, allora il definitivo progetto di Tolkien avrebbe probabilmente richiesto un’ulteriore revisione dell’introduzione del *Signore degli Anelli* e il definitivo ricollocamento della nota sulle fonti fittizie all’inizio del “*Silmarillion*”, cioè nella prima opera del trittico sulle storie della Terra di Mezzo.

<sup>51</sup> L’assenza dell’integrazione dentro la finzione del manoscritto ritrovato dimostra ancora una volta che *Il Silmarillion* pubblicato da Christopher Tolkien nel 1977 è un’opera sicuramente difforme dalle intenzioni dell’autore – se non in alcuni punti addirittura lontana da esse: cf. FLIEGER (2006, 217) e NAGY (2006, 44). La presenza del *Libro Rosso* deve quindi essere debitamente tenuta in conto nell’interpretazione dei materiali editi nel *Silmarillion* – trattando da questa prospettiva le fonti fittizie, PAINTER (2016, 131-42) dà eccellente prova della validità di questo metodo nel *Signore degli Anelli*. Per esempio, la critica si è lungamente interrogata sulla rilevanza e sulle conseguenze di un passo dell’*Anulindalë*, il racconto della Creazione, in cui è detto che il libero arbitrio è dono esclusivo dato agli uomini da Eru, il dio creatore («Therefore he willed that the hearts of Men should seek beyond the world and should find no rest therein; but they should have a virtue to shape their life, amid the powers and chances of the world, beyond the Music of the Ainur, which is as fate to all things else» – «Volle [*scil.* Eru] dunque che i cuori degli Uomini indagassero al di là del mondo, e in questo mai trovassero pace; ma che avessero la facoltà di plasmare la propria vita, tra le potenze e i casi del mondo, oltre la Musica degli Ainur [*scil.* il disegno di Eru per il mondo], la quale è come un destino per tutte le altre creature» *TS*, 41-42 – *IS*, 43; corsivo mio). Flieger ha scritto un lungo saggio (cf. FLIEGER 2009) per cercare di giustificare il passo alla lettera, ascrivendo a Tolkien l’idea di un mondo in cui possono coesistere esseri dal destino provvidenzialmente sovradeterminato (gli elfi) ed esseri dotati di libero arbitrio (gli uomini). Il tentativo è destinato al fallimento: in un mondo in cui una quota rilevante degli individui non è libera, anche la libertà degli altri è ridotta o addirittura annullata (come può Frodo accettare liberamente un dono dalla regina elfica Galadriel se questa è destinata a donarglielo?); e in un mondo in cui il libero arbitrio è ridotto o annullato, la responsabilità morale individuale non esisterebbe o sarebbe fortemente dimidiata. Il *Signore degli Anelli* pone invece esplicitamente l’accento sulle libere scelte dei personaggi e sulla loro rilevanza per la salvezza universale: se il libero arbitrio non esistesse, una narrazione di questo tipo non avrebbe senso. John Garth commenta correttamente il passo, affermando che «fortunatamente non sembra che Tolkien abbia provato a illustrare l’implicazione che gli Elfi, i Valar e Melko fossero tutti privi di libero arbitrio, cosa che avrebbe certamente rovinato tutti i suoi racconti» (GARTH 2003, 361; la pagina indicata si riferisce alla traduzione italiana del 2007 segnalata in bibliografia). Del resto, Tolkien stesso ribadì la centralità del libero arbitrio di elfi e uomini nella propria opera (cf. *LETTERS*, 195 e 235-36 – *LETTERE*, 309-10 e 373-74), e mostrò come la libera scelta, compiuta da Bilbo, di non uccidere Gollum abbia



*Libro Rosso* Tolkien volle che anche i suoi scritti fossero figli di quell'incredibile miracolo che come studioso aveva avuto sotto gli occhi per tutta la vita: i testi del passato giungono a noi dopo aver percorso vie inattese e tortuose, condotti dalla mano di anonimi copisti a cui gli autori hanno affidato per scommessa la propria aspirazione all'immortalità letteraria. E anche queste sono storie che possono trovare spazio in un racconto.

---

permesso molti anni dopo la salvezza della Terra di Mezzo dal male (cf. *LETTERS*, 233-35 – *LETTERE*, 371-73). Il «“meccanismo” del Racconto» costruito con la tradizione testuale del *Libro Rosso* avrebbe inglobato anche questo passo così problematico e non avrebbe permesso in alcun modo di ascrivere a Tolkien l'idea lì espressa, soprattutto in presenza di affermazioni dirette di segno completamente opposto. Il lettore avrebbe dunque letto la traduzione di un testo elfico, che avrebbe conservato il punto di vista degli elfi sulle cose. Si potrebbe quindi affermare che anche nel passo problematico dell'*Anulindalë* sia espressa l'idea che gli elfi hanno di loro stessi e degli uomini? Forse sì: se gli elfi ritengono loro compito precipuo quello di preservare la Creazione così com'è, questo atteggiamento implica una valutazione negativa di qualsiasi cambiamento, che è il risultato principale del libero arbitrio. E pertanto gli elfi avrebbero potuto narrare la storia della Creazione attribuendo agli uomini il dono ambiguo del libero arbitrio e rivendicando implicitamente per sé un legame indissolubile con la volontà del Creatore.

## Riferimenti bibliografici

- Edizioni inglesi delle opere di Tolkien citate con traduzioni italiane di riferimento:

### *BOLT1*

*The Book of Lost Tales. Part I (The History of Middle-Earth I)*, ed. C. Tolkien, London 2000 (trad. it. di C. Pieruccini in *Racconti Ritrovati [RR]*, Milano 2000).

### *BOLT2*

*The Book of Lost Tales. Part II (The History of Middle-Earth II)*, ed. C. Tolkien, London 2000 (trad. it. di C. Pieruccini in *Racconti Perduti [RP]*, Milano 2000).

### *LETTERS*

*The Letters of J.R.R. Tolkien*, eds. H. Carpenter – C. Tolkien, London 1981 (trad. it. di L. Gammarelli in *J.R.R. Tolkien. Lettere 1914-1973 [LETTERE]*, Milano 2018).

### *LOTR*

*The Lord of the Rings*, London 2005 (trad. it. di O. Fatica in *Il Signore degli Anelli [SDA]*, 3 voll., Milano 2019-2020).

### *MR*

*Morgoth's Ring (The History of Middle-Earth X)*, ed. C. Tolkien, London 2000.

### *POME*

*The Peoples of Middle-Earth (The History of Middle-Earth XII)*, ed. C. Tolkien, London 2000.

### *ROTS*

*The Return of the Shadow (The History of Middle-Earth VI)*, ed. C. Tolkien, London 2000.

### *SOME*

*The Shaping of Middle-Earth (The History of Middle-Earth IV)*, ed. C. Tolkien, London 2000.

### *TH*

*The Hobbit: or, There and Back Again*, ed. D.A. Anderson, London 2002<sup>2</sup> (trad. it. di C. Ciufferri – P. Paron in *Lo Hobbit [LH]*, Milano 2017).

### *TS*

*The Silmarillion*, ed. C. Tolkien, London 1999 (trad. it. di F. Saba Sardi in *Il Silmarillion [IS]*, Milano 2000).

### *WOTJ*

*The War of the Jewels (The History of Middle-Earth XI)*, ed. C. Tolkien, London 2000.

- Altre opere citate:

BRACCINI 2017

T. Braccini, *La scienza dei testi antichi. Introduzione alla filologia classica*, Milano.

CARPENTER 1977

H. Carpenter, *J.R.R. Tolkien: A Biography*, London (trad. it. Roma 2002).

CILLI 2019

O. Cilli, *Tolkien's Library. An Annotated Checklist*, Edinburgh.

COLUMMI CAMERINO 1985

M. Colummi Camerino, *Il narratore dimezzato. Legittimazioni del racconto nel romanzo storico italiano*, in E. Villari (a c. di), *Storie su storie. Indagine sui romanzi storici (1814-1840)*, Vicenza, 95-119.

FARNETTI 2005

M. Farnetti, *Il manoscritto ritrovato. Storia letteraria di una finzione*, Firenze.

FIMI-HIGGINS 2016

D. Fimi – A. Higgins, *A Secret Vice. Tolkien on Invented Languages*, London.

FLIEGER 2002<sup>2</sup>

V. Flieger, *Splintered Light: Logos and Language in Tolkien's World*, Kent (US-OH) (trad. it. Genova-Milano 2007).

FLIEGER 2004

V. Flieger, *A Mythology for Finland: Tolkien and Lönnrot as Mythmakers*, in J. Chance (ed.), *Tolkien and the Invention of Myth*, Lexington (US-KY), 277-84.

FLIEGER 2006

V. Flieger, s.v. "Frame Narrative", in M.C. Drout (ed.), *J.R.R. Tolkien Encyclopedia*, New York, 216-18.

FLIEGER 2009

V. Flieger, *The Music and the Task: Fate and Free Will in Middle-Earth*, «Tolkien Studies» VI, 151-81.

GARTH 2003

J. Garth, *Tolkien and the Great War. The Threshold of Middle-Earth*, London (trad. it. Genova-Milano 2007).

MAAS 1960<sup>4</sup>

P. Maas, *Textkritik*, Lipsia (trad. it. Roma 2017).

MAGNALDI-GIANOTTI 2004<sup>2</sup>

G. Magnaldi – G.F. Gianotti (a c. di), *Apuleio. Storia del testo e interpretazioni*, Alessandria.

MCILWAINE 2018

C. McIlwaine, *Tolkien: Maker of Middle-Earth*, Oxford.

NAGY 2006

G. Nagy, s.v. "Authorship", in M.C. Drout (ed.), *J.R.R. Tolkien Encyclopedia*, New York, 44-45.

PAINTER 2016

J. Painter, "A Honeycomb Gathered from Different Flowers": Tolkien-the-Compiler's Middle-earth "Sources" in *The Lord of the Rings*, «Tolkien Studies» XIII, 125-47.

PASQUALI 1952

G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze.

PAUL 1891

H. Paul, *Grundriss der germanischen Philologie. Band I: Begriff und Geschichte der Germanischen Philologie, Methodenlehre, Schriftkunde, Sprachgeschichte, Mythologie*, Strassburg.

RATELIFF 2011

J.D. Rateliff, *The History of The Hobbit*, London.

ROSEBURY 2003

B. Rosebury, *Tolkien: A Cultural Phenomenon*, Basingstoke (UK).

SARNI 2013

M. Sarni, *Il segno e la cornice. I «Promessi Sposi» alla luce dei romanzi di Walter Scott*, Alessandria.

SCULL-HAMMOND 2006

C. Scull – W.G. Hammond, *The J.R.R. Tolkien Companion and Guide*, 2 voll., New York.

SCULL-HAMMOND 2014<sup>2</sup>

C. Scull – W.G. Hammond, *The Lord of the Rings. A Reader's Companion*, London.

SHERWOOD 2020

W. Sherwood, *Tolkien and the Age of Forgery: Improving Antiquarian Practices in Arda*, «Journal of Tolkien Research» XI.2, article 4, 1-31.

SHIPPEY 2000

T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: Author of the Century*, London.

SHIPPEY 2005<sup>2</sup>

T. Shippey, *The Road to Middle-Earth*, London.

TESTI 2014

C.A. Testi, *Santi pagani nella Terra di Mezzo di Tolkien*, Bologna.

THORNDIKE 1937

L. Thorndike, *Copyists' Final Jingles in Mediaeval Manuscripts*, «Speculum» XII.2, 268.

THORNDIKE 1956

L. Thorndike, *More Copyists' Final Jingles*, «Speculum» XXXI.2, 321-38.

TIMPANARO 2003<sup>2</sup>

S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Torino.

TOLKIEN-GORDON 1967<sup>2</sup>

J.R.R. Tolkien – E.V. Gordon (eds.), *Sir Gawain and the Green Knight*, Oxford.

WEST 1973

M.L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart.

WU MING 4 2018<sup>2</sup>

Wu Ming 4, *Difendere la Terra di Mezzo*, Bologna.